

**Giovanna Righini Ricci: un autonomo progetto
narrativo-educativo per i ragazzi**

Francesco Masini

La mia presenza al Convegno è motivata non da una competenza specifica nel campo della letteratura per l'infanzia, ma dal fatto che ho avuto l'occasione di svolgere una ricerca sulla produzione narrativa di Giovanna Righini Ricci.

Ho iniziato questo lavoro circa due anni fa, con l'obiettivo di una presentazione, una panoramica delle opere nei loro aspetti più significativi; il risultato di questo impegno è un saggio che sarà pubblicato prossimamente.

Ho incontrato una certa difficoltà nell'affrontare la lettura, l'analisi e l'interpretazione di un "corpus" così ampio e differenziato di testi, difficoltà superata abbastanza presto ed anche volentieri e con soddisfazione, perché mi sono trovato quasi subito a mio agio, in sintonia con quella che mi sembra l'ispirazione fondamentale della scrittrice.

Quello che nella Righini Ricci sento più vicino a me è l'interesse, addirittura la passione per la dimensione del vero, non nel senso della corrispondenza con una corrente letteraria, o di una scelta di scrittura codificata e determinata, quale potrebbe essere quella del realismo o verismo: non si tratta di un atteggiamento programmatico, ma di una vocazione alla verità, all'autenticità che appare in un certo senso naturale e caratterizza una precisa visione della vita e del mondo ed una ben definita qualità del rapporto con gli altri e con la realtà.

SESSIONE POMERIDIANA

All'apertura della sessione pomeridiana il Prof. Ennio Dirani, assumendo la presidenza del Convegno, dichiara:

In qualità di Presidente designato ho il piacere di aprire la sessione pomeridiana del Convegno porgendo a tutti il mio più cordiale saluto ed invitando anzitutto al tavolo della Presidenza i relatori Prof. Daniele Giancane e Prof. Francesco Masini, che saranno i principali protagonisti della seconda parte del Convegno.

Seguendo poi l'ordine prestabilito dei lavori invito il Prof. Masini a svolgere la sua relazione, dal titolo *Giovanna Righini Ricci: un autonomo progetto narrativo-educativo per i ragazzi*. Prego Professore.

Questa dimensione si può individuare, nella nostra autrice, in due sensi differenti e complementari:

1) rappresentazione della realtà in modo non ideologico, secondo schemi non programmati ed aprioristici, evitando il rischio della deformazione o, addirittura, della mistificazione

2) rapporto con la realtà dal punto di vista dell'azione, della volontà di incidere sull'esistente, di modificare la realtà, superando quindi la tentazione di arrestarsi alla fase di contemplazione del mondo, degli altri e di sé.

La Righini Ricci riesce ad evitare una visione assolutizzante, quella che tende a privilegiare una realtà o una dimensione in modo esclusivo o assolutamente preminente.

In questo si potrebbe vedere il rovesciamento di una posizione tradizionale, che vede nell'"assoluto" un valore pieno, mentre la radice etimologica della parola ("ab-solutus" = "sciolto da") ci rimanda anche ad un'operazione di separazione e deformazione, che tende ad isolare una realtà, privandola di relazioni vitali, separandola dal sistema in cui essa trova il suo senso.

Nella nostra scrittrice sembra invece prevalere la dimensione del "relativo" (nel senso di "relazione a"), del "condizionato" (nel senso di "visto nelle condizioni della sua esistenza", "storicizzato").

Evitare le trappole dell'ideologia: un altro modo per dirlo potrebbe essere "evitare i rischi della mitizzazione".

Nella produzione della Righini Ricci non sembra si

possano rinvenire proposte di posizioni forti, classificabili come miti. Non c'è la proposta del cambiamento radicale, assoluto, il mito della rivoluzione; c'è piuttosto l'indicazione delle difficoltà che si incontrano nel realizzare, nel lungo periodo, trasformazioni effettive e sostanziali; non c'è, almeno in posizione centrale, la proposta di una visione religiosa, né il mito della famiglia, che è vista non come una realtà risolutiva dei problemi, ma piuttosto come un contenitore di problemi.

Anche il mito del progresso non compare, come è assente il mito della tradizione, prevalendo invece un ragionato ed equilibrato dosaggio tra elementi della tradizione ed elementi della modernità; lo stesso si può dire della concezione della natura, valorizzata ma non mitizzata, e anche della realtà giovanile, mancando una mitizzazione della gioventù e della condizione giovanile, presentata come una condizione ricca e significativa, ma da attraversare e superare in una chiave dinamica ed evolutiva nella direzione del raggiungimento di posizioni più mature e stabili.

Nel progetto di scrittura della nostra scrittrice, che si può definire un progetto eminentemente formativo, sembra proprio che non ci sia posto per la dimensione del mito, anzi si percepisce che una formazione autentica richiede il superamento e l'abbandono dei miti, al fine del raggiungimento di un corretto rapporto con la realtà, vista come un oggetto da conoscere ed eventualmente da trasformare; la rappresentazione della realtà che ci troviamo di fronte ha i caratteri dell'apertura, della problematicità, della laicità; non vengono proposte ai lettori certezze assolute in grado di orien-

tare con sicurezza (ma anche in modo univoco) verso concezioni "forti" che potremmo approssimativamente definire "ideologiche"; e tuttavia da ciò non derivano indicazioni o suggestioni tendenti allo scetticismo o all'astensionismo, anzi il lettore ha l'impressione di un coinvolgimento forte e diretto nella direzione dell'impegno e dell'azione.

La ragione di questo felice esito sta, a mio avviso, nel fatto che dall'autrice i valori sono riconosciuti in un certo senso come "relativi", cioè come qualcosa che necessita di essere rapportato ("relazionato") con dimensioni umane, quindi storiche e finite: il concepire la conoscenza e l'impegno come qualcosa di limitato, chiuso in questa dimensione di "finitudine", elimina alla base il rischio delle aspettative sconfinite ed illimitate e quello delle conseguenti frustrazioni e delusioni.

In definitiva, sospettare o sapere che le mie attuali certezze non sono immuni dal deperimento, dall'invecchiamento ed anche dalla morte, potrebbe essere una motivazione non allo scetticismo, ma alla volontà di ricavare da esse quanto di positivo possono fruttare (sapendo che vivono nel "tempo"), fino a quando è loro consentito di esistere.

È il succo della metafora proposta da un professore della mia scuola, quando, salutando i colleghi prima di andare in pensione, disse di avere, nella sua vita, sempre cercato di lavorare bene quel metro quadrato di terreno che gli era stato assegnato da Dio come ambito del suo conto.

La capacità di scegliere, "decidere" (decidere = tagliare: far morire qualcosa per far vivere qualcos'altro)

è uno dei nodi più cruciali dell'agire umano, tanto più in riferimento al vissuto ed all'immaginario degli adolescenti.

La mia ipotesi è che la Righini Ricci, forse, abbia effettivamente messo in atto una vera e propria "decisione" nell'adottare la scrittura con taglio ben diverso da quello che è proprio di chi si rivolge a tale attività avendo in mente ambiziosi progetti di "creazione", di rivelazione di verità che assumono la veste del "messaggio".

A me pare che la scrittrice abbia affrontato la scrittura con l'atteggiamento che io ritengo il più positivo, individuando in una finalizzazione evidente e visibile la motivazione profonda dello scrivere, alla ricerca dell'utilità, del raggiungimento di un risultato, volendo "servire" a qualcosa e a qualcuno, in una dimensione di etica della responsabilità.

Forse alla base della scelta di "usare" il libro può esserci stata, nell'ottica della lezione manzoniana a favore di una letteratura "utile", la considerazione delle enormi possibilità che ad un insegnante si aprono nel momento in cui il suo pubblico si amplia passando da alcune decine di unità a parecchie centinaia di migliaia.

Si tratta quindi, a mio avviso, di una scelta e di un progetto ben diversi da quelli nutriti dai moltissimi aspiranti scrittori che popolano il nostro ed altri Paesi, per la massima parte dei quali probabilmente agisce la nobile ma per lo più sterile aspirazione ad elevarsi sul piano privilegiato della pura "creazione"; si tratta, invece, per la nostra Autrice, della determinazione a met-

tere in atto, in linea con la lezione manzoniana, quello che si potrebbe chiamare una grande "operazione culturale", realizzata con la fermezza, la competenza e l'elevato valore artistico del "grande artigiano" e con un'impostazione fortemente creativa, ma anche tendenzialmente "scientifica".

Quest'ultima caratteristica è confermata dal forte interesse, nella scrittrice, per le condizioni concrete ed effettive dell'operazione di scrittura:

1) per che cosa scrivere (finalizzazione in senso spiccatamente formativo)

2) per chi scrivere (interesse prevalente per un pubblico giovanile, come è dimostrato dalla tipologia di personaggi e protagonisti, in gran parte ragazzi che hanno un'età intorno ai quindici anni)

3) con cosa scrivere (materiali, informazione, documentazione)

4) come scrivere

A proposito di quest'ultimo aspetto, è importante sottolineare la caratteristica di forte apertura delle opere, quasi che lo scrivere il libro fosse solo la prima fase di un percorso non destinato a concludersi con la lettura, bensì aperto ad altre possibili forme di fruizione, prevalentemente la "comunicazione", la "messa in comune" dei dati di esperienza nell'ottica del dialogo, del confronto, dell'approfondimento, secondo modalità di utilizzazione per le quali, tra le tante possibili, una tra le migliori situazioni sembra essere quella scolastica, quella della classe, nell'ambito della quale molte pagine dei romanzi della Righini Ricci sembrano trovare piena possibilità di vita concreta, attiva e costruttiva.

Lo svolgimento dell'originale progetto di narrativa formativo-educativa si può vedere come articolato in cinque piani.

1) C'è anzitutto una dimensione informativa, didattica, che offre occasioni di apprendimento, particolarmente in un'ottica di utilizzazione scolastica, attraverso agganci con argomenti relativi alle sfere disciplinari.

Incontriamo tantissimi spunti da utilizzare ed approfondire: una lezione di scienze, una conversazione che contiene frammenti di una o più lingue straniere (a volte anche materiali linguistici dialettali), informazioni sulla vita dei Tuareg e dei Pellerossa, opinioni sul problema dell'inquinamento, ecc.: il tutto, ovviamente immerso e disciolto nella dimensione narrativa.

2) C'è una forte tendenza a presentare ai giovani lettori personaggi e situazioni adatti a favorire processi di identificazione, capaci da una parte di attivare interesse, partecipazione, volontà di comunicazione, dall'altra di consentire al lettore il distacco, la distanza, la sicurezza che può essere garantita dall'assenza di una esposizione diretta, in modo di rendere più libera la situazione in cui ad ognuno si offre la possibilità di esprimersi e confrontarsi con gli altri.

Si tratta insomma di vedere il testo letterario anche come uno schermo su cui proiettare i contenuti e i problemi della vita dei giovani, una miniera di spunti e frammenti di vissuto in qualche modo oggettivati e quindi in parte liberati dall'urgenza emotiva, più pronti quindi ad affiorare e ad entrare nella sfera della comunicazione.

3) Troviamo anche il piano dei temi culturali che sostengono la realtà rappresentata, i comportamenti, i caratteri, temi dei quali un'esemplificazione potrebbe essere la seguente: a) Natura e civiltà b) Progresso e tradizione c) Diversità e uguaglianza d) Rapporto tra i sessi e) Rapporto tra generazioni.

Si tratta di temi la cui presenza attribuisce ai testi una valenza culturale forte, anche in situazioni in cui sembra prevalere la dimensione avventurosa o fantastica, contribuendo a costituire quella componente di impegno che supera la tentazione della pura e semplice evasione.

4) Strettamente intrecciata col piano delle vicende, dei comportamenti, dei temi culturali, c'è una solida sostanza valoriale, la presenza di valori alcuni dei quali risultano privilegiati e dominanti, come i seguenti: a) Solidarietà b) Tolleranza c) Amicizia d) Amore e) Comunicazione f) Esperienza.

5) Come ultimo e più elevato piano potremmo indicare quello del "messaggio", della volontà di lasciare ai lettori un'indicazione su quello che potrebbe essere il "succo" di saggezza maturato nel corso di una vita: indicazione e suggerimento tanto più preziosi in quanto indirizzati ai giovani, adolescenti, ragazzi.

Una "verità" che sembra emergere dai libri della scrittrice è la seguente: crescere significa anche scegliere, quindi rinunciare a qualcosa per affermare qualcos'altro, quindi cambiare, perdere, invecchiare.

Questa "verità" è declinata in modo particolarmente felice nella trattazione del tema dell'amore, realtà che gli adolescenti tendono a concepire come un'esperien-

za passionale, tempestosa, assoluta, e che invece la Righini Ricci presenta piuttosto come un'esperienza da vivere in maniera "regolata", condizionata: un'esperienza che si gioca non nella "concentrazione" di emozioni, esperienze, avvenimenti in uno spazio temporale ristretto (secondo la logica di tanta narrativa sentimentale), ma piuttosto nella dimensione della permanenza, della durata, e, in risposta alla dimensione della passionalità, piuttosto a quella dell'ascolto e dell'"attenzione" nei confronti dell'altro.

È una concezione dell'amore che potremmo definire "antiromantica" e "antisentimentale", nel senso della presa di distanza dal sentimentalismo: il che non significa svalutazione, bensì valorizzazione del sentimento autentico.

Questa visione dell'amore, di cui aspetti emblematici si trovano nel romanzo "Là dove soffia il Mistral" (in cui il binomio amore/follia si oppone a quello amore/ragione ed anche amore/umorismo) può essere visto come un elemento rappresentativo di una sorta di "antropologia" della nostra scrittrice, di cui un aspetto importante, che potremmo definire "illuministico" consiste nella volontà di eliminare errori, pregiudizi, superstizioni, miti.

Arrischiando un'ipotesi ardita (ma solo al fine di una maggiore chiarezza), si potrebbe sostenere che la Righini Ricci attui una decisa scelta a favore della "prosa" rispetto alla "poesia": prosa intesa come rappresentazione della realtà quotidiana, meno misteriosa, meno fascinosa della poesia, ma forse più aderente alla sfera della realtà.

Un episodio del romanzo autobiografico “Un pugno di terra” esemplifica bene questo assunto. (Il libro è stato ripubblicato nel 2003, dalla Casa Editrice “Longo” di Ravenna, con il titolo *Nel cavo della mano* e con integrazione e completamento con altri scritti della scrittrice – Se ne parla qui oggi).

Da bambina, la scrittrice era perseguitata, ossessionata da alcune frasi che dei muratori, rivolgendosi a lei, pronunciavano in uno strano linguaggio, misto di gergo e di dialetto romagnolo, che lei non capiva, frasi in cui ella sentiva la presenza, da una parte, di un “fascinoso mistero”, dall'altra di un'oscura minaccia che le incuteva paura.

Quando poi una sorta di “saggio” del paese le spiega il significato delle due frasi, si verifica un fenomeno di rivelazione-liberazione: dalla nebbia che si è dissolta emerge un significato puramente denotativo, sicuramente più banale, ma anche più rassicurante.

L'eliminazione della cortina che ci impedisce di vedere la realtà nella sua vera “realtà” può essere vista come il fine di un progetto di segno illuministico che ricorda quello leopardiano della ricerca del “vero” a costo della perdita dei “dolci errori” e dei “dilettoni inganni” della giovinezza, ma che non significa certo una svalutazione o una perdita della dimensione della poesia, anzi consente di attingere ad una “poesia del quotidiano” forse più viva e vera, di cui si può trovare un chiaro esempio nel più lirico dei libri della Righini Ricci, “Un pugno di terra”. (È il titolo con il quale la versione scolastica della prima edizione di *Nel cavo della mano* è rimasta in adozione nelle scuole per molti anni).

La conclusione del discorso potrebbe essere lasciata ad un elemento emblematico dell'attitudine e dell'atteggiamento che ho cercato di individuare nella nostra scrittrice.

È il dottor Xerofilli, uno dei personaggi del romanzo “Due di noi”, colto in una curiosa e significativa manifestazione della sua attività professionale: dovendo curare dei bambini in ospedale (in questo caso Silvia), nei momenti più difficili dei rapporti coi piccoli pazienti, estrae dalla tasca della sua cappa un quadernetto accartocciato e si mette a leggere dei racconti.

Ben presto si comprende che queste storie sono state scritte proprio da lui e proprio per i suoi piccoli pazienti ed avendo bene in mente realtà e bisogni del suo destinatario, visto come quella “persona”.

In questa figura di medico che non è uno scrittore frustrato, un aspirante scrittore che sogna di “pubblicare”, ma un professionista (ed un uomo) che scrive per meglio svolgere il proprio lavoro, a me pare che si possa vedere un'efficace rappresentazione di quell'operazione culturale e di quel progetto educativo che Giovanna Righini Ricci ha concepito, perseguito e realizzato, con le sue opere, che sono nell'insieme anche un capolavoro letterario.

Il Presidente Prof. Dirani ringrazia il Prof. Masini per la sua esposizione e per il livello e la qualità della relazione presentata ed invita il Prof. Giancane a svolgere ora la sua relazione, dal titolo *Le figure femminili nell'opera di Giovanna Righini Ricci*.

Prego Professore.

**Le figure femminili nell'opera
di Giovanna Righini Ricci
Daniele Giancane**

Il Prof. Giancane premette che per lo svolgimento della relazione fa riferimento anche al suo articolo su Giovanna Righini Ricci, pubblicato sul numero speciale (64/Aprile 2003) della Rivista "La Vallisa" (BESA Editrice, Nardò/Lecce), interamente dedicato alla Scrittrice nel decennale della sua scomparsa e distribuito ai partecipanti al Convegno.

Nel decennale della scomparsa di Giovanna Righini Ricci, mi sembra opportuno anzitutto fare una seria riflessione e un bilancio della sua opera, anche alla luce delle numerose iniziative che in questo decennio sono state messe in cantiere: gioverà citare almeno i tre volumi che ne hanno tratteggiato la biografia, gli stilemi letterari, gli orizzonti culturali: *Educare con la letteratura: l'itinerario narrativo di Giovanna Righini Ricci* del sottoscritto (il Capitello, 1996), *Giovanna Righini Ricci - un grande amore: i ragazzi e la scuola* di Fausto Renzi (Il Capitello, 1999), *Là dove soffia il Mistral di Giovanna Righini Ricci - tra narratologia e intertestualità* (Campanotto, 2001) di Elena Mazzi, libri che hanno cominciato a fare il punto sulla vasta produzione letteraria (e pedagogica) dell'Autrice; accanto ai tre volumi citati, occorre rammentare i Convegni di Lugo del 1996 e quello del 1998 (i cui Atti sono inseriti nel già citato studio di Renzi), l'intitolazione della Biblioteca Comunale di Conselice a Giovanna Righini Ricci e il Con-

corso nazionale di letteratura per l'infanzia, pure fondato a Conselice e che prevede la pubblicazione dell'inedito premiato.

E poi i siti Internet dedicati all'Autrice, il gemellaggio Conselice-Bitritto centrato sulla figura della scrittrice che fu l'unica a vincere per due volte il Premio nazionale "Città di Bitritto": diverse tesi di laurea - realizzate e in corso - presso l'Università di Bari.

Si è fatto parecchio - perciò - per tenere viva la memoria di Giovanna Righini Ricci ed anzi per individuare una collocazione più giusta nell'ambito delle Storie della letteratura per ragazzi, dove per molti anni l'Autrice non ha avuto il meritato spazio ed ancora oggi non viene neppure citata, chissà per quali motivazioni: forse non la si conosce abbastanza (e certo può essere dipeso anche dalla natura schiva dell'Autrice) o forse la si considera più una scrittrice 'scolastica' che non 'letteraria', più 'educativa' che non innovativa sul piano dello stile, ma - se è così - ricadiamo in un antico pregiudizio: a parte che il libro della Mazzi mette in rilievo le capacità narratologiche e inventive della scrittrice, molti studiosi di letteratura per l'infanzia sembrano schivare ogni discorso attorno ai 'valori' ed ai 'messaggi' di un libro destinato ai ragazzi, mettendone in rilievo solo presunte trasgressioni linguistiche e sociologiche.

Giovanna Righini Ricci, invece, intese il libro per i ragazzi come un oggetto di raffinata letteratura che però avesse in sé anche una forte dimensione educativa.

D'altra parte, a me pare che un libro per ragazzi che

sia soltanto un bell'oggetto estetico, senza riflessioni attorno all'esistenza, orientamenti, piste di formazione, valori forti, venga meno a molte delle sue funzioni e forse a quella fondamentale.

Del resto "senza l'impegno verso un ideale, non c'è possibilità di miglioramento, tale che a risultarne limitata sia la stessa libertà, dato che l'impegno, inteso come continua conquista, è condizione basilare per divenire liberi" (Rogers, *Libertà nell'apprendimento*).

Il fatto è che gli educatori spesso non fanno più essere portatori di valori, poiché "educare ai valori implica considerare l'educazione come processo spirituale" (Hessen). Educare ai valori non può che tradursi in un processo di partecipazione, di risveglio, di libera adesione.

Non si può insomma dimenticare che "il problema dei valori e di una norma di valori è il problema morale dell'organizzazione degli interessi della vita" (Dewey) e che l'apprezzamento dei valori si compie con l'ausilio dell'immaginazione, della 'simpatia' col mondo circostante, dell'identificazione coi personaggi di un romanzo i quali sono, appunto, portatori di valori (o di disvalori, come nel caso dell'antagonista).

Ci sono pochi strumenti – voglio dire – che come la narrativa educano ai valori i giovani lettori, perché essi vedono i valori incarnati nei personaggi, diventati vita in azione.

Giovanna Righini Ricci ebbe ben presente tutto questo, essendo non solo una scrittrice, ma anche un'educatrice (e i suoi saggi di taglio educativo stanno a dimostrare la sua competenza e la sua sensibilità rispet-

to alle problematiche pedagogiche, in qualche caso anche rivelandosi anticipatori di tematiche che solo anni più tardi sarebbero divenute di massa).

Il fatto è che Giovanna Righini Ricci appartiene a quella schiera di scrittrici-educatrici che ancora devono essere studiate a fondo (cito almeno anche Angela Latini e Giuliana Martini) e che continuano, con altre modalità e altri linguaggi, quell'impegno delle donne scrittrici per i ragazzi che furono molto attive nell'Ottocento, da Felicità Morandi a Ida Baccini.

A voler individuare quali sono i 'topoi' fondamentali della narrativa della Scrittrice, scopriamo anzitutto che gli elementi basilari sono altrettanti valori di riferimento: voglio dire che i passaggi fondamentali del suo narrare sono legati ad una dimensione assiologica, laddove si comprende come per l'Autrice letteratura e valorialità erano tutt'uno.

Il primo topos della produzione narrativa di Giovanna Righini Ricci è:

1) IL VIAGGIO COME ITINERARIO DI FORMAZIONE

Non è per nulla un caso che molti fra i romanzi dell'Autrice vertano su un viaggio che si intraprende e che si dimostra elemento di crescita, attraverso l'avventura, le nuove relazioni umane, una diversa conoscenza dell'ambiente.

Il viaggio qui può essere di tre tipi:

- a) Il viaggio reale in altre terre e culture
- b) Il viaggio nella memoria
- c) Il viaggio nel pianeta adolescenza

Il viaggio reale è assai presente nella sua produzione: *La collina delle iguane* (Mondadori 1977) che è un

viaggio verso il Messico (sarà anche un viaggio nei contrasti tra società opulenta e società sottosviluppate); *Là dove soffia il Mistral* (Mondadori, 1980) dove il tema del rapporto tra uomo e natura è svolto nella Camargue francese; *Alla fine del sentiero* (Mondadori, 1985) dove un viaggio in Canada svela a Chiara un'altra cultura, ma anche i movimenti del cuore di se stessa; *Il sogno di Hassan* (Massimo, 1986), dove sarà il marocchino Hassan a intraprendere un rischioso viaggio verso l'occidente; *Ombre sul Nilo* (Mondadori, 1989), ancora è una crociera, stavolta sul Nilo, che fa scattare l'avventura e la riflessione attorno al proprio posto nel mondo; *Nel vento della savana* (Mondadori, 1995), di nuovo un viaggio aereo, un atterraggio di fortuna e tutto cambia nella vita di Maika, Chiara e Jan, unici superstiti; *In viaggio con la nonna* (Mondadori, 1997), in cui è una super-nonna che vive un viaggio indimenticabile coi suoi nipoti.

Quindi, è quasi sempre il viaggio che dà la stura all'avventura; il viaggio dapprima si presenta come un progetto semplicemente turistico, ma poi si muta in una straordinaria (a volte tragica) esperienza di vita che fa mutare i punti di vista, le idee, il rapporto col mondo e con gli altri. Soprattutto le relazioni umane ne escono rinvigorite, come diremo.

Un pugno di terra (Mondadori, 1995) è invece un meraviglioso viaggio nella memoria (forse è il più lirico degli scritti dell'Autrice) in cui emergono a tutto tondo nonno Tranquillo, la nonna, i cugini, i tanti volti di contadini, personaggi dell'aia o della vendemmia; qui i valori centrali – rammemorati con nostalgia – so-

no la solidarietà (“E tutti chiedevano, a voce bassa, un rifugio per la notte, un vestito, un pezzo di pane, un po' di vino... zia Dirce li accoglieva sulla soglia, li faceva entrare in casa, apriva la madia e dava loro il pane e il vino, semplicemente”); il senso vivissimo della comunità, dove tutti si è fortemente uniti nella buona come nella cattiva sorte; la sacralità della famiglia, dove gli anziani contano davvero e ai quali si deve il massimo rispetto, la pietà verso gli animali e in generale il grande amore per la natura (vedi gli episodi del merlo e del cane Fraguli).

Ma il viaggio più straordinario che compì Giovanna Righini Ricci fu quello all'interno del pianeta iridescente dell'adolescenza; certo, molti sono gli studi su questa inimitabile età dell'essere umano, età di cambiamenti e di 'totalità' di fronte alla vita, età del 'distacco' e della 'dipendenza' al tempo stesso, ma pochi scrittori hanno così lungamente, pervicacemente e analiticamente affrontato – narrativamente – questo tema, con evidente desiderio di 'capire', di entrare nelle pieghe più riposte e contraddittorie, soprattutto, di mettersi dalla parte loro, dei giovani, spesso guardati dagli adulti come trasgressivi o indifferenti, guardati cioè con uno sguardo di scetticismo.

Ora, se è vero che diversi elementi della categoria 'adolescenza' probabilmente sono mutati dagli anni in cui ne scriveva l'Autrice (*Le cicale*, 1982; *Il ballo delle cicale*, 1982; *I giorni della luna crescente*, 1987; *Le stagioni dell'arcobaleno*, 1990), occorre riconoscere che l'ubi consistam di questa età di passaggio resta identico: i primi amori, la costruzione di una solida identità,

il desiderio di autonomia spesso non sorretto da una effettiva capacità di praticarla, il dogmatismo e la radicalità delle idee e dei comportamenti, la drammatizzazione di piccoli eventi quotidiani, l'adesione al sentimento a tutto campo dell'amicizia sono tratti di 'adolescenza eterna' che Giovanna Righini Ricci seppe rappresentare con finezza di visione psicologica e con una autentica curiosità di scrittrice, forse – potrei aggiungere – con una disposizione 'materna' e sempre con vera gioia, ottimistica, solare (certamente, l'Autrice deve avere osservato con grande attenzione il mondo degli adolescenti, cercando di coglierne le più delicate sfumature, i dialoghi più genuini, gli scoppi improvvisi di felicità o di pianto).

Questo fu uno dei 'viaggi' centrali della sua produzione narrativa, perché in fondo – a parte i libri citati in cui la tematica in oggetto è maggiormente 'centrata' – in tutti i suoi libri l'adolescenza fa da sfondo, o addirittura da motore delle vicende.

Un vero e proprio leit-motiv del suo mondo di scrittrice. Anche un messaggio pedagogico agli adulti a saper valorizzare e 'ascoltare' l'adolescenza.

Il secondo elemento – guida della narrativa dell'Autrice è:

2) L'INEVITABILITÀ DEL MUTAMENTO. IL TEMPO 'FRAGILE'

Naturalmente, ogni topos della produzione narrativa di Giovanna Righini Ricci – che, come abbiamo già

detto, è elemento base e valore di orientamento – è strettamente collegato agli altri e solo per esigenze di analisi e di chiarezza lo estrapoliamo dal contesto.

Per esempio, un messaggio forte dell'Autrice ai suoi giovani lettori è che ogni esistenza è un processo, un continuo adeguarsi ai mutamenti (fisici, psicologici, relazionali), e che anzi non bisogna avere timore dei cambiamenti: essi conducono a sfere più consapevoli della vita, a ulteriori e meravigliose esperienze.

Si può affermare che ogni personaggio dei suoi romanzi abbia una evoluzione e che la forza del tempo stia, paradossalmente, nella sua fragilità; voglio dire che durante l'adolescenza spesso si soffre perché le situazioni paiono ogni volta irrimediabili, senza via d'uscita.

I caratteri sono scolpiti una volta per sempre; bene e male sono fortemente individualizzati, gli amori e le delusioni sono eterne.

E invece ci si evolve, si cambia, specie se si esce dal proprio guscio e ci si mette in gioco, sia individualmente, sia socialmente, come accade nel fortunato romanzo *Le scapole dell'angelo* (1973), uno dei libri più letti e conosciuti nella scuola italiana, dove il mettersi in gioco di Lorenzo è una prova dura, spesso ai limiti della sconfitta.

Lorenzo è immigrato dal Sud nella difficile periferia di un quartiere metropolitano, con problemi di criminalità, di una diversa cultura, di sfruttamento minorile.

Ma anche in questo libro a volte duro, il 'tempo' fa mutare le cose, conduce ad una crescita.

Non c'è un tempo fisso una volta per sempre, neppure per gli emarginati o i piccoli criminali, per tutti c'è

la possibilità che intervenga – con impegno, sacrificio, onestà – il positivo cambiamento.

3) L'AMORE COME STRUMENTO DI CRESCITA, AVVENTURA DEL SENTIMENTO

In molti dei romanzi di Giovanna Righini Ricci ricorre la nascita del sentimento d'amore.

Certo, si tratta appunto di amore epifanico, albeggiante, ma che esplose con fragore e indica scenari futuri meravigliosi.

È la scoperta – anche – del valore di sé, come persona che viene amata, elemento centrale nell'età dell'adolescenza.

Adolescenza vuol dire in sostanza bisogno d'amore, essere protesi verso gli altri per cercarvi sintonie.

Amore è una grande esperienza anche dal punto di vista etico – non solo emozionale – perché essa è interamente dinamica, uscita da sé per incontrare il pianeta altro, necessità della fiducia, desiderio di 'costruzione' insieme (Leo Buscaglia).

Ora, le storie dell'Autrice si concludono sovente non più col singolo, ma con la scoperta della 'coppia': Hassan e Amina (in *Il sogno di Hassan*), Alex e Mathilde (in *La collina delle iguane*), Camilla e Vincente (in *Là dove soffia il Mistral*), Chiara ed Aigle Noir (in *Alla fine del sentiero*), Mary Beth e Kalil (in *Ombre sul Nilo*), Sandra e Andrea (in *Le stagioni dell'arcobaleno*) non sono ancora delle coppie solide, ma quasi il sogno, il miraggio, il desiderio della coppia: è il primo sorgere

dell'amore, coi suoi tremori, i balbettamenti, la scoperta di un altro pianeta.

Mai la nostra Scrittrice ha rappresentato un amore in atto, ma sempre l'amore nascente, probabilmente perché sentiva quel momento (l'innamoramento) davvero poetico, lieve, impalpabile, un sogno che si tramuta in realtà, e sapeva che gli adolescenti sono in attesa di quel sogno.

L'amore negli scritti di Giovanna Righini Ricci è sempre legato a gesti di estrema delicatezza (guardarsi, tenersi per mano) ed è l'illuminazione che la vita può essere percorsa in due, che si può dar scacco al timore della solitudine.

Perciò, anche l'amore, nella nostra Autrice, è un'avventura formativa, un itinerario che si lascia al lettore continuare: si ri-incontreranno davvero Mary Beth e Kalil? Chiara rivedrà mai più Aigle Noir?

Così i finali restano aperti, perché la vita è sempre movimento...

4) LE FIGURE FEMMINILI NELLA SCRITTURA NARRATIVA DI GIOVANNA RIGHINI RICCI

È certamente interessante – negli scrittori che hanno alle spalle un lungo itinerario letterario – individuare la cosiddetta 'ideologia', ovvero la concezione del mondo, la filosofia della vita che sorregge la loro opera.

Si è ampiamente analizzata la produzione di Giovanna Righini Ricci sotto l'aspetto della multiculturalità, rilevando come la scrittrice abbia percorso molte pro-

blematiche e 'sensibilità' circa questo tema; si è rilevata la sua estrema attenzione al mondo dell'adolescenza, come straordinaria età di mezzo, così ricca di fermenti e aspettative; ci si è soffermati sulla riscoperta del quotidiano e sulla funzione 'traghettrice' dell'Autrice, nel senso di aiutare i ragazzi, tramite la lettura di testi 'formativi', a prendere coscienza della loro realtà.

Mi pare ora necessario scandagliare altri aspetti della sua visione del mondo e della società del suo (nostro) tempo, per esempio le figure femminili dei suoi romanzi, anche perché Giovanna Righini Ricci è vissuta in un'epoca di grandi trasformazioni sociali.

La sua produzione narrativa copre un arco che va dal 1959 ai primi anni Novanta, un trentennio davvero rivoluzionario sul piano culturale e sociale.

Anni che vanno dalla rinascita italiana dei primi anni Sessanta ai movimenti del Sessantotto, agli anni di piombo, al 'riflusso'; anni di grandi contrasti politici e di grandi ideali, di forti utopie; anni in cui sono emersi culturalmente fenomeni come il marxismo, lo strutturalismo, il formalismo, la psicanalisi.

Anche da un punto di vista scolastico, i mutamenti sono stati epocali: basterà citare la scuola media unificata, i nuovi programmi della scuola elementare e materna; i decreti delegati.

Una trasformazione a tutto tondo che certamente la Scrittrice seguì con attenzione e curiosità, ma sempre – così si evince dai suoi scritti – mantenendo una sorta di equilibrio tra antico e nuovo, perché sospinta sostanzialmente da una visione 'interumanista' (diremmo alla Merleau-Ponty): desiderio di contribuire a tutto ciò

che produce un miglioramento della condizione umana, senza cioè fare scelte ideologicamente precise.

Giovanna Righini Ricci non indicò nei suoi romanzi delle 'piste' politiche precise (come fecero tanti scrittori) né offrì una 'uscita di sicurezza' religiosa, e occorre dire che questa posizione di 'attenzione senza totale accettazione' in quegli anni era davvero audace (ma credo che lo sarebbe ancora oggi).

In soldoni, Giovanna Righini Ricci non educò alla contestazione politica, al rifiuto, all'opposizione, alla lotta di classe.

Fu una scrittrice laica, ma nutrita di una serie di fortissimi valori 'spirituali', che possiamo forse riassumere in un valore fondamentale:

– rispetto assoluto per l'altro, di qualsiasi età, sesso, cultura, religione.

Forse potremmo collocare Giovanna Righini Ricci nella filosofia del 'Personalismo': riconoscersi e riconoscere gli altri come 'persone', esseri unici, portatori di valenze profonde.

Ma Giovanna Righini Ricci visse anche nell'epoca del formidabile mutamento del ruolo della donna nella nostra società: dagli anni Sessanta i movimenti femministi cominciarono a porre con forza (a volte con radicalismi eccessivi) la 'questione donna', ovvero la necessità che la donna emergesse dai ruoli marginali e domestici.

Che la donna potesse finalmente essere protagonista, non solo come madre, ma anche nel mondo del lavoro e dell'espressione di sé (nelle arti, nelle scienze, nella politica).

Idee che sono ancora in marcia, anche se diverse femministe dell'epoca hanno fatto marcia indietro, riscoprendo l'identità di genere, come l'Irigary: la donna ha sue proprie specificità e quindi battersi per l'uguaglianza deve voler dire individuare le diversità dei sessi, biologiche e culturali.

Discorsi che ultimamente vengono messi in crisi dalle nuove convinzioni che sempre più ci troviamo davanti ad una sessualità indifferenziata (il terzo, il quarto sesso).

Quale fu la posizione della Scrittrice di fronte a tutto questo?

E soprattutto come delineò le figure femminili nelle sue opere?

Rileggendo i suoi romanzi per ragazzi alla luce di questo particolare elemento, credo che vi si possano rintracciare tre 'tipi' di donna:

- 1) La donna tradizionale
- 2) La donna in mutamento verso nuovi ruoli sociali
- 3) La donna iper-moderna

– In diversi suoi romanzi appare la donna tradizionale, legata solitamente alla campagna, ai ritmi della natura, ad un ruolo di 'angelo silenzioso', quasi muta, lavoratrice, in disparte eppure straordinariamente presente nelle relazioni affettive, anche se spesso rude: è il caso di nonna Tugnina in "Un pugno di terra":

"Nonna Tugnina ci sentiva e si faceva sulla porta, sorridente"(1).

"Così mi relegavano, con la mia vestina nuova, nella stalla, accanto alla nonna che filava e alle zie che rammendavano"(2).

"Nonna Tugnina metteva sulla fornace il paiolo grande e scaldava l'acqua per il bagno generale"(3).

Oltre a nonna Tugnina, anche la mamma è di questo genere di donne schiva e silenziosa, umile e essenziale: "Parlava poco, non alzava mai la voce... mia madre faceva il bucato di notte; di giorno non aveva tempo: doveva lavorare nei campi... mia madre tornava ad essere un'ombra nera, vagante, che si schiariva un momento nella luce della lanterna"(4).

Si tratta di donne anti-rivoluzione femminista, relegate a funzioni domestiche, spesso frustrate nelle aspirazioni.

Giovanna Righini Ricci, in poche righe descrive la diversa condizione anche spaziale dei due sessi: le donne a casa a filare e rammendare, "mentre tutti i maschi, anche i marmocchi, infagottati nei loro pastrani troppo grandi, si allontanavano, vociando, verso i casolari dei contadini"(5): lo spazio delle donne è la casa, quello degli uomini è l'aperto, il 'fuori', così come la nonna è la complicità, il nonno Tranquillo la seriosità, persino il timore: "Il nonno era sulla soglia, la pipa in mano, l'aria solenne... intimiditi dalla sua presenza... nonno Tranquillo aspettava, la faccia burbera"(6).

Si potrebbe pensare a prima vista che Giovanna Righini Ricci abbia descritto questo genere di donna solo per rammentare la sua infanzia, in ogni caso per contestualizzare un racconto che si svolge nella civiltà contadina, dove i ruoli sociali erano assai rigidi e perpetuati da millenni, ma in realtà credo che l'Autrice volesse mettere a fuoco soprattutto un 'archetipo' femmi-

nile, perché l'individuazione del 'tipo' ritorna in altri testi come in "Là dove soffia il Mistral" (nonna Briseide) e persino in "Alla fine del sentiero", dove di quel genere è Kateri che – pur impegnata nella valorizzazione della cultura indiana – è una donna schiva, appartata, di poche parole, ma sempre presente, con pochi ma essenziali gesti, forse convinta che solo gli uomini possano perdere tempo in parole vuote, possano in certo senso trastullarsi con la parola superflua, mentre la donna è la vera e profonda radice della vita.

Si tratta quindi certo di un'evocazione storica, ma anche di un archetipo; ci senti oltretutto la vicinanza della Scrittrice a queste donne, sottilmente protagoniste, capaci di un dialogo e di una capacità relazionale profonda, in cui – come dire – la femminilità si esprime naturalmente, non ha cioè bisogno di urlare.

...Il personaggio della 'donna in mutamento', desiderosa di maggiori spazi e decisa anche a lottare per ottenerli, ma senza rinunciare al fascino della femminilità e all'ancoraggio a valori saldi (la forza e la sacralità dei sentimenti, la famiglia, l'autenticità) è quello più presente nelle opere di Giovanna Righini Ricci.

Si tratta quasi sempre di donne giovani, per lo più adolescenti, che davvero costituiscono il 'tesoro narrativo' di questa Scrittrice, da Chiara a Mary Beth, da Baby Hospital a Camilla, da Elisa a Sandra a Cristina a Brunella ed altre ancora, tutte colte nella loro evoluzione psicologica, nei mutamenti propri dell'età, nella fase 'aurorale' della vita adulta.

Già ne "Le cicale" (1982) si assiste a questa nuova figura di donna che reclama più autonomia; certo, qui

si tratta di una richiesta che oggi riterremmo banale, ovvero quella di poter indossare le calze di nylon, ma è già segno di un'inquietudine.

"Dunque, ragazze: la primavera è vicina e noi dobbiamo preparare un piano per sventare il pericolo dei calzettoni di filo bianco che immancabilmente sostituiranno quelli di lana scozzese"!

"Vogliamo le calze di nylon" – grida Elisa.

"Ma la battaglia che ci aspetta è piuttosto dura! Ci vorrà una notevole dose di pazienza e astuzia".

"Io direi che si potrebbe fare lo sciopero della fame" azzarda Elisa(7).

La rivolta è iniziata, un po' sottotraccia, soft, ma sullo sfondo c'è la volontà di tutte le ragazze di rimettere in gioco il rapporto fra i sessi, ancorato ad antichi pregiudizi, come quello che una ragazza non deve mai rivolgere la parola per prima a un ragazzo. "Io però non ci vedo niente di male, se non c'è malizia nel cuore!"(8).

Ecco, la richiesta in linea coi tempi nuovi è quella di un rapporto paritario con gli uomini, in cui continuo le voci del cuore, l'autenticità e la sincerità dell'animo.

La richiesta di poter amare ed anzi di poter esprimere l'amore. "Come sarebbe tutto più bello e più facile, con una madre giovane che sapesse capire!"(9).

Anche in "Là dove soffia il Mistral" (1980) Camilla è una ragazza curiosa, che viaggia da sola, indossa i blu-jeans, mastica chewing-gum, spande ottimismo. È una quindicenne autonoma e intraprendente.

Così la Chiara di "Alla fine del sentiero" (1985) che, assieme a Camilla rientra nella schiera delle ragazzine che addirittura proteggono i loro genitori (nel caso di

Chiara e di Camilla si assiste – come vedremo – ad una sorta di capovolgimento: i ragazzi rassicurano i genitori che non riescono a svolgere appieno il loro ruolo).

Allo stesso modo la Mary Beth di “Ombre sul Nilo” (1990): si tratta di adolescenti libere, dinamiche, che sanno districarsi in situazioni difficili e a volte drammatiche.

Donne di un mondo diverso, capaci di dialogare su un piano di parità con gli uomini, anzi di coinvolgersi con loro in azioni rischiose.

Su questo piano, è emblematico il personaggio della nonna americana in “In viaggio con la nonna” (1997): qui – come in testi più recenti e anticipando ancora una volta itinerari e sensibilità – è in primo piano una nonna decisa, strampalata, viaggiatrice, ma anche saggia ed equilibrata. Una donna divertente che sconvolge positivamente un’estate dei suoi nove nipoti, offrendo loro una vacanza avventurosa, incredibile, unica, tant’è che quando “la vecchia signora alta, magra, ieratica come un idolo, fendette la folla come una vera regina”(10) e salì sull’aereo per il ritorno in America, “dentro il cuore dei cugini rimase la sensazione di un vuoto incolmabile, la consapevolezza di avere vissuto un’esperienza importante, che avrebbero ricordato per tutta la vita”(11).

La nonna americana è la rappresentazione del nuovo ruolo delle donne, anche di tarda età (è sarebbe pure interessante analizzare la “nonnità” nella produzione narrativa di Giovanna Righini Ricci: questa nonna certo è assai diversa da nonna Briseide), disposte a mettersi in gioco, a non rinchiudersi in un

alveo domestico, a lanciare sempre nuove sfide alla vita.

...Il terzo tipo di donna che entra in scena nel “teatrino narrativo” di Giovanna Righini Ricci è la donna che – per inseguire aspirazioni e idoli della modernità – finisce per perdere in qualche modo se stessa, la sua capacità relazionale soprattutto all’interno della famiglia.

Finisce per essere una non –madre, bisognosa lei stessa di forme di protezione: tutto questo è evidente nel rapporto fra Camilla e la madre in “Là dove soffia il Mistral”.

Camilla è una ragazza che in breve si è adattata all’asprezza e al fascino della Camargue, mentre la madre va in crisi.

“Ma se sono sempre sola come un cane, qui, a spezzarmi un’unghia dopo l’altra, sopra questi maledetti tasti! E nessuno che mi dica una parola umana!... E pensare che Solange, la mia amica, a quest’ora si sta prendendo l’aperitivo comodamente seduta a Biarritz”(12).

“La nostra povera Babe è avvilita e si sente molto infelice. Presto tutto passerà” disse teneramente Camilla, come parlando a un bambino.

La donna rimase un momento immobile e silenziosa; poi tolse gli occhiali, si allontanò dalla finestra, si sedette stancamente accanto al letto e disse piano:

“Sono un fallimento come madre, vero, Milla?”

Camilla si mise a ridere.

“No, perché? A me piace una madre da proteggere” (13).

La relazione Camilla – madre si è rovesciata: Camil-

la parla alla madre come se si parlasse ad un bambino, come si nota anche in un altro brano del romanzo, allorché Camilla conforta la madre che si lamenta per un eritema: "Adesso tu ti siedì e ti riposì" – ordina Camilla(14).

La mamma non è quasi più adatta al suo ruolo perché insegue una vita un po' frivola, virtuale.

La figlia invece è molto più matura, offre quella sicurezza che alla genitrice manca.

C'è forse una velata critica dell'Autrice a certe categorie di donne così impegnate da trascurare la famiglia? Da perdere la capacità di essere una sorta di rifugio per i figli, di porto sicuro per tutte le insicurezze?

Forse sì, ma fors'anche la Scrittrice volle semplicemente rappresentare quest'altro tipo femminile, che va in certo senso a integrare gli altri 'tipi' che aveva già delineato in altri romanzi, perché – questo possiamo affermare – nei suoi scritti osserviamo la donna a tutto tondo, nei suoi percorsi antichi e recenti, con le sue aspirazioni e le sue contraddizioni e sempre con la grande arte di non esprimere giudizi avventati e netti, perché – al fondo – ciò che conta nei mutamenti o nella stasi, è sempre l'impegno a restare umani, a far prevalere i caratteri più nobili della nostra personalità, a contribuire al benessere e al miglioramento della nostra società.

Conclusa la relazione del Prof. Giancane il Presidente Prof. Dirani lo ringrazia vivamente per il suo ampio, profondo, interessantissimo studio sulla Scrittrice e

cede la parola alla Prof.ssa Raffaella Simone, che aveva chiesto in precedenza di poter intervenire.

Intervento di Raffaella Simone

Premetto che anch'io farò anche riferimento ad un mio articolo, dal titolo "Giovanna Righini Ricci maestra di vita e di scrittura: l'educazione sessuale e l'etica della responsabilità", apparso sul numero speciale della Rivista "La Vallisa", citato in precedenza.

Parlare di un autore di narrativa per ragazzi non è impresa facile, tanto più se esso è stato prolifico come nel caso della scrittrice e maestra di vita Giovanna Righini Ricci.

Non è possibile inquadrare l'Autrice senza chiarire, sia pur grossolanamente, quali siano le linee di tendenza dell'odierna Letteratura per l'infanzia.

C'era e c'è, in Italia, la tendenza a considerare la letteratura giovanile come un genere minore, una sorta di letteratura di serie B, certamente allegra ed aerea, una letteratura cioè che stimola il desiderio naturale di gioco, di levità e spensieratezza, quasi una sorta di magia a tutto tondo che esclude volutamente ogni processo di crescita spirituale e materiale.

È questo il settore della letteratura giovanile che privilegia il divertimento per il divertimento, il puro svago.

C'è poi invece un altro modo di percorrere la giovanilità di un testo di narrativa dedicato ai ragazzi.

È questa la via della lenta ma progressiva responsa-

bilizzazione del giovane lettore, della graduale presa di coscienza del mondo, dell'altro da sé, dell'importanza delle relazioni umane, dell'amicizia e del confronto come fattore di crescita, in una parola una tipologia di scrittura della responsabilizzazione che, lungi dal perdere l'importante aspetto della leggerezza, tenendo ben presente l'importanza del gioco e dell'avventura, fa di questi elementi la base di partenza per stimolare ed accrescere il complesso e variegato mondo interiore dei ragazzi.

La tenerezza, il candore della giovanilità, le esperienze, i desideri e i sogni, le aspirazioni, costituiscono il mondo in perenne divenire che il giovane vive con tutto se stesso attraverso la pagina, identificandosi con "l'eroe-protagonista" (D'Amelio) e con questo interagendo attraverso la pagina: è questa la modalità dinamica di un testo di lettura per ragazzi ben scritto.

Esso deve possedere, catturare il lettore, stimolarne la crescita spirituale.

Questo tipo di narrativa educa divertendo o diverte educando, stimola la fertile vena fantastico/ludica del lettore, ma nel contempo lo rende consapevole.

Giovanna Righini Ricci appartiene a quella minoritaria schiera di scrittori che hanno fatto della scrittura un portentoso stimolo per la curiosità giovanile, un gradevolissimo mezzo per la crescita della mente e del cuore dei giovani lettori.

La Righini Ricci possedeva una scrittura lieve e stimolante assieme, per una sua naturale propensione, per vocazione e per il grosso impegno profuso nell'insegnamento cui dedicò gran parte della sua vita.

Ella aveva il dono della delicatezza di tocco, senza alcuna sottolineatura o forzatura, sapeva stupire e assorbire il giovane lettore senza mai annoiarlo – cosa difficile quando si voglia fare una letteratura di valori – anzi, incuriosendolo e interessandolo, rendendolo partecipe.

Se questa rara alchimia tra necessità di preservare candido e luminoso il mondo dell'infanzia per un verso ed educare il giovane lettore a farsi persona per altro verso fu possibile, lo si deve senza dubbio alle rare doti maieutiche e pedagogiche dell'Autrice, che seppe attraversare il difficile mondo dei bisogni/desideri dei giovani non solo sulla pagina, ma anche nella vita, facendo in certo senso dei ragazzi stessi un suo motivo di vita e passione.

La Righini Ricci affrontò con i ragazzi anche il tema dell'educazione sessuale, ma non è possibile parlarne senza prima almeno accennare alle idee pedagogiche che lo supportano.

Indubbiamente il suo personale fiuto di educatrice ha avuto la sua parte, ma mi pare di rintracciare in tutti i suoi scritti il concetto di Pedagogia come valore che mira al perfezionamento mentale, psicologico e fisico degli allievi.

Siamo di fronte ad un coinvolgimento globale dell'essere come persona, come "coacervo di facoltà fisiche, intellettuali e morali" (Corallo).

La pedagogia cosiddetta umanistica mira allora non solo al continuo perfezionamento della nostre conoscenze, che sarebbe un fatto di mera istruzione, ma all'acquisizione di una sempre maggiore consapevo-

lezza di sé e della necessità di crearsi uno spazio nel mondo.

In breve, essa mira a rendere l'uomo consapevole e motivato, capace di affermare se stesso e autodeterminarsi senza mai perdere di vista l'importanza che "l'alterità" ha per il nostro arricchimento e per quello dell'intera società.

L'altro da sé è allora percepito non più come nemico da sconfiggere, ma come chi assieme a noi coopera per il raggiungimento di un fine comune.

Solamente in una visione del mondo aperta e interrelata, un'educazione alla multiculturalità (Mialaret) è infatti possibile parlare di vero progresso dell'umanità che non sia mero sviluppo tecnologico.

Temi quali l'interculturalità, la collaborazione, l'amicizia, i rapporti spesso difficili e qualche volta inappaganti tra genitori e ragazzi, la stessa educazione sessuale sono scandagliati a fondo da questo tipo di pedagogia e sono stati quotidianamente affrontati da Giovanna Righini Ricci.

Rare sono le penne in grado di trasmettere attraverso il testo l'importanza e la centralità dei rapporti umani, i valori dell'amicizia e della solidarietà, il boccio dei primi acerbi amori adolescenziali, la multiculturalità e l'integrazione razziale attraverso il dipanarsi dell'avventura come itinerario formativo.

In viaggio con la nonna, Le stagioni dell'arcobaleno, Alla fine del sentiero, Le cicale, Il ballo delle cicale, I giorni della luna crescente, sono solo alcuni dei tanti titoli di romanzi in cui ella mise a fuoco l'educazione della persona nella sua integralità, attraverso la descrizione

dei sentimenti, delle emozioni, dei valori alti come l'amicizia, lo stare insieme, l'amore adolescenziale, il mondo interiore dei preadolescenti, la bellezza, la delicatezza e la complessità di questa fase della vita.

La Righini Ricci può essere ritenuta una levatrice del pensiero, dell'anima, della corporeità: ella seppe cogliere e sviscerare con grande perspicacia, costanza, impegno, anche il tema della sessualità.

Il sesso è trattato in modo delicato nei suoi romanzi, ma ad esso l'educatrice dedicò un volumetto, si era nel 1974, anni in cui l'educazione sessuale era dai più taciuta, omessa, relegata come vero e proprio tabù.

Prima di soffermarci sul testo, è opportuno rilevare come il tema dell'educazione sessuale venisse trattato in quegli anni.

Il sesso veniva affrontato come un tema da trattato, le fasi dello sviluppo scandagliate con lucidità e freddezza espositiva e, quel che più conta, il sesso era visto come realtà scissa dal contesto educativo globale.

L'educazione sessuale veniva affidata, per una sorta di diritto-dovere ai soli genitori.

Sempre negli anni 70 l'insigne educatore e umanista prof. Gino Corallo accennava appena al tema dell'educazione alla corporeità intesa come consapevolezza della fisicità attraverso l'esercizio dell'educazione fisica, una sorta d'aggiornamento 'mens sana in corpore sano'.

In quegli stessi anni la Righini Ricci comprese che l'educazione sessuale è un tema che deve nascere necessariamente dall'interesse degli stessi ragazzi, ma, è proprio questa la gran difficoltà, la richiesta di aiuto e

di conoscenza non deve essere fornita gratuitamente dall'insegnante, pena il disinteresse e l'incomprensione degli allievi.

Il sesso deve essere materia viva, deve scaturire perciò dall'interesse e dalle domande dirette degli stessi allievi.

Non era questa una cosa semplice: occorreva anzitutto che gli alunni fossero messi nelle condizioni di parlare, aprirsi, essere ascoltati: "Spesso questi ragazzi... hanno bisogno di un dialogo spassionato, 'alla pari', che restituisca loro la dignità di individui pensanti".

Bisognava insomma imparare ad ascoltare i giovani con pazienza e amore, per stabilire quel ponte di comprensione e stabilire quel clima di fiducia che portava all'apertura e al dialogo.

L'Autrice-Educatrice supera così il freddo steccato delle 'istruzioni per l'uso' e apre una breccia nella mente e nel cuore dei suoi allievi, partendo da situazioni concrete.

Spesso, ad esempio, le capitava di trovare in classe giornaletti pornografici.

Lungi dal condannare o additare il colpevole ella si metteva in gioco attraverso il dialogo, esprimendo e motivando le proprie convinzioni morali e psicologiche, chiarendo al giovane beccato "in flagranza" perché fosse riprovevole far circolare in classe un tal tipo di pubblicazioni (dal punto di vista sociologico, spirituale, morale) e perché non bisognava comunicare agli altri quello che in quel momento la classe non era interessata a conoscere.

Facendo leva sul rispetto verso i compagni, man

mano la Righini Ricci educava al senso di responsabilità e a quello di autocritica dei comportamenti.

L'Autrice osserva acutamente le differenze tra lo sviluppo sessuale femminile e quello maschile: "...in classi miste... sui tredici anni... le ragazzine sono già tutte pronte a sondare, a esplorare, a capire quanto sta avvenendo in loro, mentre i compagni sono spesso ancora fanciulleschi... chiassosi."

"È compito dell'educatore consapevole fare in modo di riuscire a risolvere gli interrogativi e i dubbi delle prime senza sollecitare un interesse fuori luogo dei loro compagni".

"I ragazzi vanno illuminati su tutto quello che riguarda il loro corpo, la loro mente, il loro divenire, i problemi della crescita, le norme igieniche essenziali, i fenomeni e gli avvenimenti che li coinvolgono e la cui ignoranza può essere causa di una lacunosa e malcerta formazione della loro personalità".

La Righini Ricci in un certo senso apporta attraverso la scrittura delle proprie esperienze una piccola rivoluzione al tema dell'educazione sessuale: non più mero appannaggio dei genitori ma dell'intero contesto educativo, non solo istruzioni ma problemi concreti che emergono di volta in volta dal dialogo con i ragazzi.

Situazioni di vita vissuta prendono corpo man mano che aumenta la fiducia tra allievi ed insegnante, che si propone con la delicatezza di colei che non propone, ma che a domanda risponde, come aiuto e guida nell'emersione del carattere sessuato femminile e maschile dei suoi giovani allievi.

Il libro consta all'incirca di cento trenta pagine ed è diviso in due parti.

Nella prima l'Autrice detta un canovaccio di massima che consiste nell'emersione del rapporto di fiducia prima e del dialogo individuale poi.

Si passa quindi al dialogo collettivo sui temi proposti dagli allievi – siamo già di fronte ad una scolaresca più matura e consapevole – e questo tipo di dialogo non è affrontato solo dall'insegnante, ma con il coinvolgimento dell'equipe scolastica, delle Agenzie educative, prima fra tutte la famiglia.

Proprio con i genitori l'Autrice stabilisce un costante confronto, al fine di conoscere la personalità degli allievi, il tutto in un clima di autenticità d'impostazione.

A questo punto la classe è matura e consapevole, tanto da essere capace di redigere individualmente un diario degli argomenti che più interessano in tema di sesso.

Tutto il materiale ottenuto è stato sottoposto a verifiche e dibattiti in classe ed è servito all'Autrice per stilare una vera e propria scaletta degli interessi degli allievi.

L'Autrice schematizza poi i temi emersi e trattati nella prima, seconda e terza classe, sempre chiarendo che si tratta di materiale fluido e suscettibile di aggiustamenti e aggiornamenti.

La seconda parte del libro, intervallata da alcuni simpatici disegni dei ragazzi, consta di quindici schede in cui la Righini Ricci analizza uno per uno i ragazzi con problemi sessuali, chiarendo di volta in vol-

ta le strategie educative adottate per ogni singolo caso, gli ostacoli e le incomprensioni cui spesso è andata incontro, i piccoli progressi o i grandi risultati ottenuti.

Ho cercato di evidenziare come il testo "Esperienze di educazione sessuale" affronti in modo realistico il sesso e lo consideri parte del complesso educativo integrale.

Perciò questo libro viene proposto con molta modestia, come una semplice traccia, uno spunto, un canovaccio molto fluido per gli educatori che vogliono interessarsi anche a questo tema, proposto come parte di quel tutto che è l'educazione globale della personalità.

Educare è una continua scommessa da verificare e modificare in itinere; solo l'impegno costante dell'educatore, la sua sollecitudine e la cura che egli presta ad ogni ragazzo sono in grado di determinare il successo dell'impresa, il cui fine consiste nel fare in modo che egli acquisisca un'etica della responsabilità (Ricoeur).

Ecco una grande scrittrice, al di là dei generi, che pure sono stati ampiamente discussi, al di là dei valori su cui pure è stato detto tanto.

Bisognerebbe forse, con maggiore attenzione, guardare all'aspetto didattico della educatrice e della scrittrice, perché uno potrebbe anche conoscere una infinità di cose ma non essere in grado, non avere cioè la capacità di trasmetterle agli altri.

Ma questa capacità era invece una grande caratteristica, un dono della nostra Autrice, che sapeva relazio-

narsi con gli altri, in particolare poi con i suoi alunni, gli adolescenti i preadolescenti, stabilendo con loro un rapporto di grande fiducia e simulando abilmente i loro interessi, partendo dalle loro realtà.

Una volta stabilito il rapporto di fiducia il ragazzo sentiva, oltre che il piacere, quasi il dovere di apprendere, e chiedeva informazioni ricevendo risposte di tipo scientifico, biologico, etc., ma sempre tendenzialmente personalizzate.

Tutto ciò costituiva un metodo e una modalità di approccio di tipo educativo e può quindi essere una chiave di lettura anche per quanto concerne i romanzi dell'Autrice.

Credo proprio che si dovrebbe approfondire questa capacità di trasmissione e di ricezione di valori e di esperienze, questo meraviglioso "ponte" di informazioni e stimolazioni, che fanno del ragazzo una persona più consapevole, più capace di autonomia e di autocritica, contemporaneamente arricchendo l'Educatrice-Scrittrice.

A questo punto non essendo previsto nessun altro intervento il Presidente Prof. Dirani, dopo aver ringraziato la Prof.ssa Simone per l'originalità, la vivezza e la competenza del suo intervento, dichiara chiusa la parte del Convegno destinata specificatamente al "Decennale della scomparsa della Scrittrice" e annuncia che, secondo il programma predisposto seguirà ora la "Presentazione del nuovo libro di racconti *Nel cavo della mano* di Giovanna Righini Ricci (Ravenna, ed. Longo, 2003)".

La presentazione sarà effettuata dallo stesso Prof. Dirani, che ha curato l'opera e ne ha fatto la Prefazione, che viene richiamata e utilizzata in questa sede.

**Presentazione di "Nel cavo della mano"
di Giovanna Righini Ricci
Ennio Dirani**

Vale la pena anzitutto di raccontare brevemente la storia del libro.

Era stato scritto per gli adulti e fu pubblicato per la prima volta verso la fine degli anni Sessanta, in una versione molto più ridotta di quella che viene presentata oggi.

Nel 1971 partecipò al "Premio Settembrini" – Mestre, per una raccolta di novelle o racconti destinati agli adulti, risultando finalista per scelta di una Giuria presieduta da "Diego Valeri".

Successivamente, su invito della "Casa Editrice B. Mondadori" fu adattato per la ex Scuola Media Inferiore, ove restò in adozione per molti anni con il titolo "Un pugno di terra" e con notevole successo.

Il libro che viene presentato oggi è un testo in buona parte nuovo, molto più ricco, ampio e completo, rispetto alle versioni precedenti, tanto da potere essere considerato una "saga" della civiltà contadina.

L'Autrice così scrive della sua opera in alcuni punti della "Premessa".

"Queste pagine vogliono essere il quadro di una piccola società patriarcale dove vicende, passioni, sen-

timenti e dolori seguono il ritmo dolce e monotono delle stagioni, dove gli uomini vivono legati alla terra che è la loro ragione di essere.

Mondo elementare, in apparenza felice, ma con il presagio inconsapevole della fine, che talvolta ne incrina la limpida violenza. ...se, visto con critico occhio moderno, è così piccolo da potersi racchiudere in un pugno di terra, stretto nel cavo di una mano”.

I luoghi, le cose, le persone, il modello di vita e di società non sono una cornice, nel libro di Giovanna Righini Ricci.

Costituiscono invece il cuore pulsante, l'ispirazione profonda di questi rapidi schizzi e racconti, nei quali non si sa se ammirare di più la consumata perizia letteraria della scrittrice colta, l'aura poetica, oppure la straordinaria capacità di testimoniare e restituire un mondo che appariva a noi come il solo concepibile, e che pochi anni dopo avrebbe conosciuto la sua rapida agonia, fino a scomparire del tutto nell'arco di un trentennio.

Generazione dunque “privilegiata” la nostra, nata negli anni Trenta o comunque tra le due guerre, nel senso che le è toccato in sorte di vivere un'esperienza senza precedenti storici: i modelli antropologici, il contesto in cui si svolgeva la nostra giornata, il paesaggio, perfino la lingua della nostra infanzia e adolescenza, sono stati investiti da un impetuoso vento che tutto ha sommosso e trasformato, e che non accenna a placarsi.

E noi ci siamo ritrovati a vivere la maturità e la vecchiaia in un mondo quasi irriconoscibile, di fronte al quale ognuno ha reagito come ha potuto.

Su questa grandiosa metamorfosi storica le intelligenze più acute e sensibili continuano ad interrogarsi, con gli strumenti e i metodi dello storico, dell'antropologo, del sociologo, del narratore, del poeta, del pittore, del cineasta.

Il volume di racconti, che oggi arricchisce la prestigiosa collana “Longo narrativa” si colloca, con una inconfondibile cifra stilistica e umana, all'interno di questo fondamentale processo culturale, che definire solo letterario sarebbe riduttivo.

Giovanna Righini Ricci, purtroppo scomparsa prematuramente dieci anni fa, è molto nota nell'universo della letteratura per ragazzi e nel mondo della scuola, particolarmente per quanto concerne la fascia che fino a ieri si chiamava media inferiore.

La maggior parte della sua produzione narrativa – racconti e romanzi – è destinata agli adolescenti, e presumo di poter dire, pur senza possedere specifica competenza, che continuerà a sopravvivere.

Alla scuola ed ai ragazzi (Fausto Renzi giustamente ha scelto come sottotitolo per la sua monografia sulla scrittrice romagnola proprio *Un grande amore: i ragazzi e la scuola*) Giovanna in realtà non ha dedicato solo la sua spiccata vocazione di narratrice, ma anche quella, altrettanto forte, di educatrice, con la sua azione quotidiana (a Milano, a Torino, a Bologna e in altri luoghi) e con testi sulla didattica dell'italiano, della storia, dell'educazione civica, della geografia, perfino dell'educazione sessuale.

Questa parte, obiettivamente prevalente, della sua

stessa produzione, è stata autorevolmente analizzata da specialisti, in studi e convegni recenti.

Posso solo rinviare ad essi chi abbia interesse ad approfondire questo versante della produzione della nostra Autrice.

A proposito della quale produzione vorrei insinuare il sospetto che la notorietà ed il successo della scrittrice per ragazzi abbiano contribuito a lasciare in ombra la scrittrice *tout court*, capace anch'essa di parlare ai ragazzi, ma non solo a loro.

Il recupero di questi racconti vuole essere anche, nelle intenzioni di chi l'ha promosso, un atto riparatore – non dico soltanto, né prevalentemente, questo –, l'offerta di pagine di elevata qualità letteraria ad un universo di lettori non preselezionati per età.

Né geograficamente delimitati, aggiungo subito, perché questa saga, queste "storie" romagnole non sono certo riservate a chi è nato tra il Reno e Cattolica, l'Adriatico e l'Alpe di S. Benedetto.

Detto questo, non intendo correre il rischio di propormi come mediatore – del tutto superfluo, peraltro – tra la scrittrice e il suo lettore.

Chiedo solo che mi sia concesso lo spazio di un paio di pagine per svolgere qualche breve riflessione su questi racconti, brevi e godibili ciascuno per sé, ma organicamente pensati, sì da costituire un libro, e una "storia".

Lo faccio da lettore, ma anche da testimone di quel mondo: diciamo da superstite, con un debito da pagare, sia pure in ritardo, ad una compagna di gioventù in cui avevo intuito, ma solo intuito, la scrittrice di talen-

to che sarebbe poi stata, la lirica evocatrice delle opere e dei giorni della nostra infanzia campagnola.

Questi racconti, tutti autobiografici – con l'eccezione, forse, di *La Canapina* – sono stati scritti negli anni Sessanta, quando l'Autrice aveva da poco superato i trent'anni e viveva fuori della Romagna, con la quale manteneva un rapporto mai incrinato.

Il legame con l'infanzia non si è mai spezzato e la scrittura muove dalla gioia del narrare quella mitica esperienza di vita, riguardata con stupefacente lucidità e serenità, ad occhi asciutti, nonostante tutto.

Nonostante, voglio dire, che quella famiglia contadina patriarcale (gli storici ed i demografi la chiamerebbero aggregato domestico multiplo, fatto di nonni, padri, fratelli, cognati, cugini) si sia inevitabilmente scomposta, nonostante che quel microcosmo sia stato squassato dal dramma della guerra (anche civile) e dal passaggio del fronte, nonostante che la protagonista-narratrice di questa storia sia ormai una donna matura e viva lontano (la lontananza è fisica e culturale) dalla casa e dal podere della sua infanzia.

Scorrete i titoli dei racconti: *La fienagione, Mietitura, La sfogliera, Tempo di vendemmia...* Vi corrispondono pagine di alta qualità letteraria, per vivacità, ritmo, ricchezza di lessico, levità, perché appunto quelle operazioni sono riguardate con l'occhio e l'animo della bambina che le osservò dal vivo, che ad esse, in parte, prese parte un giorno, come si trattasse di un meraviglioso gioco.

Ma attenti! Queste non sono le pagine di un abile bozzettista che si appaga di superficiali effetti: sono

più esatte ed attendibili, sotto certi profili, di quelle di molti demologi, che hanno scritto sulla base di fonti e testimonianze indirette. E che magari, non hanno mai assaggiato *i sùgal, e' savòr, la saba*, né hanno visto come si preparavano.

Poi le stagioni, le vicende meteorologiche, buone e cattive, con la bambina che insegue, all'appressarsi del temporale, i pulcini nei campi, per metterli in salvo, e torna a casa con le tasche e il grembiule pieni di animaletti.

O il silenzio, l'afa, la solitudine di certi meriggi d'estate, quando gli adulti riposavano.

Il mondo dei bambini è qui un microcosmo nel microcosmo, ed è ben comprensibile che l'io narrante, la protagonista-scrittrice vi presti tanta attenzione, quando giocano, quando vendemmiano e pigiano l'uva – ancora un gioco – come i grandi, quando, eccitati, partecipano alla *sfujarèia* sull'aia, al lume di una lanterna.

Alcune delle pagine più suggestive e fresche (non dico più profonde) sono dedicate proprio ai bambini, e non solo a quelli della famiglia di nonno Tranquillo: penso a *Gusti*, protagonista di uno dei pochi episodi (*Alle acque*) non strettamente intrecciati con le vicende della famiglia.

Sono bambini di contadini, destinati a fare i contadini. Meno una, la protagonista naturalmente, che però viene scoprendo solo più tardi, quando le si schiuderà il mondo incantato della lettura, la sua "diversità": un aspetto delicato di questa storia, che la narratrice sa trattare con misura e leggerezza.

La storia della famiglia di nonno Tranquillo, raccon-

tata dalla nipote diventata scrittrice, è fatta di poveri eventi ciclici e apparentemente irrilevanti.

Ma è una storia a modo suo epica, per la forza dei sentimenti che quella gente nutrive, per la tenacia, l'ostinazione, la passione che metteva nel lavoro, nel culto della terra, nel sentirsi in un rapporto simbiotico con la terra, col mondo animale, con gli alberi.

Una storia che, non per nulla, si viene caricando di tensioni drammatiche, nella realtà e nel libro.

Nella realtà, quando la famiglia è costretta, da ferree leggi economiche, a frantumarsi, poi a subire la tempesta della guerra e l'ondata di innovazioni che ad essa è seguita; nella narrazione, quando l'Autrice (protagonista vera del libro) avverte con rigorosa lucidità che deve abbandonare l'intonazione prevalentemente idilliaca delle prime pagine e passare ad una scrittura che dia conto di un mondo via via più complesso e contraddittorio.

Fino all'epilogo diciamo pure drammatico: lo sradicamento dei vecchi genitori e della zia dalla casa della loro vita, anzi dalla loro stessa vita, per finire ineluttabilmente i loro giorni in un appartamento di città, senza terra, senza animali, senza possibilità di lavorare.

"Morire, morire! È meglio per tutti!", borbotta il vecchio padre, e parrebbero parole melodrammatiche se non corrispondessero esattamente al sentire dei tre sradicati, per i quali neppure affiggere il lunario alla porta ha più senso, tanto "a chi serve, ormai, sapere quando fa la luna?".

Su questa battuta, più carica di senso di quanto lo

stesso personaggio possa credere, si chiude un libro straordinario. Col quale l'Autrice ha regolato i suoi conti col mondo in cui era nata, senza sterili lamenti per la perdita del presunto paradiso, senza ingiustificati compiacimenti per l'ambiguo progresso che a quel mondo ci ha sottratti, ma con lo strumento della comprensione storica e la grande forza della comprensione letteraria.

Terminata la presentazione del libro, a chiusura della giornata dedicata a Giovanna Righini Ricci, segue la lettura di brani dello stesso libro da parte dell'Attore Alfonso Cucurullo.

**Letture di brani di "Nel cavo della mano"
(Longo Editore, RA-2003)
Alfonso Cucurullo**

Primo brano: MIA MADRE

Mia madre lavorava nei campi con i grandi.

Spesso io la vedevo solo la sera, quando mi lavava i piedi e mi metteva a letto.

Parlava poco, non alzava mai la voce; quando ne combinavo una delle grosse, taceva, per non attirare l'attenzione del nonno, ma mi tirava i capelli, ferocemente.

Anch'io non dicevo niente.

Avuta la mia quasi quotidiana "tirata", me ne andavo con gli altri, i quali, nel frattempo, le avevano bucate dalle rispettive madri.

Odiavo i capelli e quando mi capitavano a tiro le forbici, giù larghe sforbiciate.

I miei capelli erano sempre cortissimi, inspiegabilmente per gli altri ma non per mia madre.

Le donne erano sempre d'accordo fra di loro: se c'era da picchiare uno di noi, siccome era sempre difficile identificare il vero colpevole, ci picchiavano tutti.

Pensavamo poi noi a ridistribuire, in segreto, senza distinzione di sesso, i cazzotti al responsabile!

Il giorno dopo, grossi lividi erano fioriti negli stinchi: ma chi badava a noi?

Mia madre faceva il bucato di notte; di giorno non aveva tempo: doveva lavorare nei campi.

Io allora sedevo in silenzio sulla soglia e stavo a guardarla, incantata. Sopra di noi il cielo era sempre buio e rannuvolato – mia madre sceglieva una notte piovosa, nella speranza che la pioggia il giorno dopo impedisse l'opera sui campi – e gli alberi, laggiù erano una massa scura, paurosa.

Mia madre si muoveva leggera dal paiuolo al mastello; il lanternino a petrolio, che reggeva con una mano, gettava lunghe occhiate gialle attorno a lei.

Un odore acre mi feriva le narici, poi una rossa fiammata scaturiva improvvisa dalle foglie ammucchiate sotto il paiuolo e sbiancava, per qualche istante, il viso di mia madre.

Poco dopo, il fuoco languiva, fiacco, e mia madre tornava ad essere un'ombra nera, vagante, che si schiariva un momento nella luce della lanterna, per dileguare subito dopo nel vapore bianco che si sprigionava dal mastello, quando lei versava il ranno bollente.

Sotto il paiuolo, intanto, la fiamma si sfaceva, dolcemente; le foglie basse dei pioppi luccicavano a tratti e pareva sogghignassero.

Nel cielo, le nubi si addensavano in silenzio e lampi sempre più fitti illividivano l'orizzonte.

Io mi turavo le orecchie, in attesa del tuono.

Un pipistrello, disturbato, si lasciava cadere giù dal fienile, con uno stridio, e svolazzava sopra il mio capo.

Un freddo orrore mi scorreva giù per la schiena.

Nascondevo la testa fra le ginocchia, me la coprivo con le mani e pensavo: "Adesso mi tocca, s'impiglia con le ali viscide nei miei capelli e nessuno lo potrà più districare!"

Restavo così, atterrita, mentre la bestia nera saettava rasente ai pioppi, stridendo; e a poco a poco mi addormentavo, in quella scomoda posizione.

Mia madre sopravveniva, silenziosa, e mi portava a letto, con mani calde di ranno.

Mi lasciavo svestire, insonnolita, e mettere sotto le coperte umide.

Poi mi rannicchiavo tutta, le ginocchia contro il mento, e restavo così, fino al mattino, con una sensazione di gelo nelle ossa.

Secondo brano: SANTE

Sante, il fratello del nonno materno, faceva il carrettiere e arrivava con il barroccio e con i grossi cavalli ogni volta che c'erano le bietole da portare allo zuccherificio.

Era altissimo, asciutto, sempre vestito di nero.

Parlava poco, non rideva mai.

Era però una gran brava persona e tutti i contadini lo stimavano.

Gli voleva bene anche Don Marcello, che pure lo sapeva miscredente e bestemmiatore.

Sante, infatti, non andava in chiesa, ma il prete era il suo migliore amico ed egli non mancava mai di consultarsi con lui prima di combinare qualsiasi affare.

Don Marcello se lo vedeva talvolta arrivare dopo il vespro, il cappello duro calcato sulla testa, una sporta, piena di uova fresche da dare ai poveri, infilata in un braccio.

“Staranno sempre meglio con queste che con le vostre litanie!” sbottava, burbero, posandole sulla tavola; e il buon prete scuoteva la testa, con gli occhi che ridevano, dietro gli occhiali.

“È stato un anarchico” si raccontava nella stalla “e l’hanno anche messo in prigione, una volta, perché portava un olmo e cantava la ballata di Caserio”.

Passa il brigadiere e gli fa: “Questa canzone non s’ha da cantare!” “Oh bella, e perché, signor brigadiere?” domanda Sante, pacifico, dall’alto del suo olmo.

“Perché è proibito! Cantane un’altra!” “Ma io so solo questa!” E riprende a cantare il ritornello a squarciagola.

Allora il brigadiere furibondo: “Scendi immediatamente e vieni con me: sei in arresto!”.

E lui salta giù e si mette fra i gendarmi, a testa alta, cantando: “Io faccio il fornaio, non la spiiaaa!”.

Il brigadiere era verde come un ramarro

Lavorava infaticabile, per ore e ore, sotto il sole, sempre abbottonato fino al mento.

Tutti gli altri si sbracavano, bevevano a garganella, sudavano; lui invece non sudava, non aveva sete, non si scomponeva!

I suoi cavalli lo attendevano, quieti, agitando i sonagli e brucando, stentatamente per via del morso, qualche filo d’erba con le labbra flosce.

Sua moglie era minuscola, tutta bianca di capelli, sempre pronta al sorriso.

La si vedeva su una panchetta, accanto alla soglia, intenta a sferruzzare, ciarlando con le vicine e sbircciando di tanto in tanto verso la strada, all’erta.

Appena però si sentiva uno scalpitare lontano e tintire di sonagli, lei e la panchetta sparivano di colpo nell’interno della casupola.

Quando il vecchio entrava, chinando la testa sotto la bassa arcata, lei stava già attizzando un fuoco di sterpi sotto la pignatta.

Guai se l’avesse sorpresa a ciarlare con le comari: sarebbe montato su tutte le furie!

La tiranneggiava ma le voleva un gran bene.

“Quando eravamo giovani”, raccontava, allegra, la vecchietta alle vicine di casa, “il mio uomo detestava il ballo, mentre io invece ne andavo matta.

Allora ogni domenica, appena le note dell’orchestrina giungevano fino alla nostra finestra e per la viuzza passavano, vociando, frotte di giovani, Sante mi diceva a bruciapelo, burbero: ‘Ancora non sei pronta!?, Bada che me ne vado!’.

Io correvo, esultante, a infilarmi il vestito della festa, già bell’e pronto, ma tenuto ben nascosto; poi calzavo gli scarpini con le stringhe; e Sante, accigliato, mi portava a ballare.

Arrivato nella sala, mi piantava in asso e se ne andava, dritto e cupo.

E io a piroettare, felice come una Pasqua, finché rivedevo il noto cappello duro apparire al di sopra delle teste.

Alt! Mi trovassi anche con il figlio del re, dovevo piantarlo in tronco; e via a casa, io davanti, con gli

scarpini in mano per non sciuparli nella polvere, e lui dietro, senza parlare”.

Una sera i due vecchi stavano coricandosi.

A un tratto si sentì uno scricchiolio sospetto nei sostegni del letto, dalla parte dei piedi.

“Il letto si rompe, Sante!” esclamò la vecchietta, impressionata.

“Non può essere! Mettiti sotto e dormi” le ingiunse lui, continuando a spogliarsi, con gesti misurati.

Quando però sollevò una gamba e si appoggiò al letto con tutto il suo peso, i sostegni posteriori rotolarono via e il letto piombò al suolo con fracasso, rimanendo fortemente inclinato.

Con un balzo, la vecchia sbigottita si aggrappò alla testata, reggendosi forte per non scivolare in basso.

Sante, invece, uscì in una rabbiosa imprecazione; poi si ricompose e, ostinato, si assestò ben bene sotto le coperte.

Scivolava anche lui, ma dignitosamente, verso il basso.

“Non dovremo mica dormire in... questo modo?” balbettò, sgomenta, la vecchietta.

“Il letto così ha voluto mettersi e così ha da restare!” tuonò lui.

“Ma ruzzoleremo giù! Io non ce la faccio!... io casco...”

“Tirati su, dammi la mano!”

L'aiutò a risalire; poi le assestò addosso le coperte.

“Io non ce la faccio a dormire così... io m' insacco...” , gemeva debolmente la vecchia.

Ma Sante soffiò risoluto sulla candela, irrigidì il corpo per vincere la pendenza del letto e pochi minuti dopo dormiva, quietamente.

La vecchina, accanto a lui, si raggomitolava tutta, cercando invano di prendere sonno: sul più bello, quando gli occhi le si chiudevano e lei si lasciava un po' andare, ecco che scivolava verso il fondo del letto.

Si ridestava allora con un gridolino, annaspava nel buio con le mani per trovare la testiera del letto e vi si aggrappava con tutte le forze per tirarsi su e raggiungere di nuovo il guanciale.

Sante continuava a dormire, rigido come uno stoccafisso.

Terzo brano: IL FICO

Un fossato profondo e un filo spinato segnavano il confine tra il nostro campo e la tenuta di Mari, zio di mia madre, un vecchio benestante e rissoso.

Un fico superbo ombreggiava la sua casa e si popolava ogni anno di un numero inverosimile di fichi piccini, violacei.

Nel nostro podere, invece, fichi non ne crescevano!

Solo un susino rachitico reggeva la palizzata della pula e abbandonava ogni anno, rassegnato, i suoi frutti asfittici ai nostri assalti.

Mangiavamo susine acerbe, amarissime, che ci allevavano i denti, sputando i noccioli nel campo di Mari e sospirando: “Però! Devono essere ben dolci i fichi...”

Quando questi ultimi cominciavano a maturare,

seduti tutto il giorno lungo il fossato, in fila, le gambe ciondoloni nel vuoto, si discuteva sul fico, sul numero di frutti che poteva produrre, sul tempo di maturazione.

Si scommetteva perfino su quanti fichi si potessero mangiare in una volta sola, senza sentirsi male; e ci si accaniva, fino a litigare.

Mari, di lontano, ci teneva d'occhio senza averne l'aria.

Faceva lo sciocco, ma era molto scaltro.

Quando qualche conoscente lo andava a trovare e gli rivolgeva la parola, Mari socchiudeva un occhio, diffidente, levava il naso adunco in aria e domandava, con voce querula:

"Tu chi sei? Io non ti conosco..., ho poca memoria e poi sono orbo e sordo!". L'interpellato allora, pieno di commiserazione, gli spiegava pazientemente chi era.

Il vecchio ascoltava, tutto curvo, gli occhi chiusi, e faceva segno di no, con la testa, incredulo.

Poco dopo, però, improvvisamente lo chiamava per nome, lo prendeva a braccetto e gli domandava notizie di tutti i famigliari, perfino dei parenti morti da tempo, mostrando di possedere una memoria di ferro.

Poi si allontanava, strascicando il passo e sputacchiando di qua e di là, per far dispetto alla giovane nuora amante della pulizia.

Appena, tuttavia, non si sentiva più osservato, raddrizzava il busto, saliva con passo agile la scala e andava ad accendersi, in tutta pace, la pipa, con una pagina del Nuovissimo Melzi che il figlio teneva con orgoglio in bella mostra sul canterano; aveva però l'astuzia

di strappare una pagina qua e una là, perché nessuno se ne accorgesse.

Ogni notte svegliava il vecchio fratello che gli dormiva accanto e gli gridava indignato:

"Egoista! Hai il coraggio di dormire, mentre io sto male e ho la polmonite doppia!".

Il fratello, svegliato di soprassalto, cominciava a imprecare.

Mari allora si rimetteva giù, placido, la testa affondata nel cuscino, e grugniva, soddisfatto.

"Ma sì, dormi pure, che quando domattina ti sveglierai sarò bell'e morto!". Pochi minuti dopo russava beato e a nulla servivano gli inferociti richiami del fratello il quale, non riuscendo più a prendere sonno, si voleva vendicare.

Nel pomeriggio lo si vedeva appisolato su una panchetta, all'ombra della casa, la pipa spenta in bocca.

Un somarello, che scorrazzava sempre in libertà, gli si avvicinava, cauto; lo fiutava, poi gli strappava la pipa di bocca e se la portava lontano, masticandola e muovendo le orecchie, contento.

Mari si svegliava di soprassalto, tastando intorno a lui per trovare la pipa.

Poi scorgeva l'asino e lo inseguiva, con passo svelto.

Se però si accorgeva che lo stavano osservando, si metteva immediatamente a zoppicare; e il somarello, giocherellone, si faceva più in là con uno scarto o lasciava cadere la pipa per mettersi a mordicchiare i panni, stesi sulla siepe ad asciugare.

Quando i fichi cominciavano a maturare, il vecchio

spostava la sua panchetta sotto l'albero e ne mangiava in continuazione, sbucciandoli con destrezza.

E noi lì, a pochi passi, a divorarceli con gli occhi! Sapevamo che era inutile chiedergliene uno.

Un giorno che ci eravamo fatti accosto al filo spinato, bramosi, ci fissò con gli occhietti maligni e ci minacciò con il bastone.

Da quel momento maturò in noi il fermo proposito di avere quei fichi, a tutti i costi.

Decidemmo di attendere le prime ore del pomeriggio quando il vecchio non si vedeva in giro e forse si ritirava nella stalla, a schiacciare un piccolo pisolino.

In quelle ore la casa pareva morta e se uno di noi fosse rimasto a fare la guardia e un secondo avesse tenuto sollevato il filo spinato, gli altri due...

Cani non ce n'erano e il cortiletto era angusto!

Fu stabilito che io avrei fatto da palo, il minore dei miei cugini sollevato il filo, gli altri due assalito il fico.

Così facemmo, e le cose procedevano molto bene: io all'erta sul fosso; Nestore, accovacciato accanto ai palletti di sostegno del filo spinato; gli altri due sul fico, si riempivano rapidamente le tasche e la giubba.

Piovevano a terra foglie e bucce violacee, come pipistrelli stanchi: mica perdevano tempo, i due!

Ròsa dall'impazienza, fremeva ad ogni alito di vento e sentivo fino in gola il sapore vellutato dei fichi.

"Si spicciassero almeno, quei mangioni! La prossima volta ci vado io, sul fico!" pensavo, invidiosa.

In quel momento, l'uscio della stalla si aprì piano e Mari mise fuori la testa.

Il cuore mi si fermò: Il vecchio, data un'occhiata in

giro, stava andando dritto dritto al fico e quei due continuavano, ignari, il saccheggio!

Mi guardai attorno, disperata: il filo spinato vibrava appena, segno che Nestore l'aveva mollato e si era buttato nel fosso, per non farsi vedere.

Chiamarli non potevo, Mari mi avrebbe sentita.

Lungo il fossato si stendeva un campo di patate e tra la terra smossa ne giacevano ancora alcune che i raccoglitori avevano lasciato indietro, perché rovinate dalle talpe.

Ne raccolsi in fretta tre e le scagliai contro il vecchio. Naturalmente sbagliai il bersaglio.

Mari si voltò, inviperito, sentendo i tonfi alle sue spalle; mi vide, si mise a gridare:

"Ab, delinquente! Ab, lazzarona!"

Nel girarsi bruscamente, gli era caduta la cappellina di paglia e, approfittando del momento in cui si chinava a raccoglierla, i due piombarono giù dal fico e se la diedero a gambe.

Mari sentì, intuì, fece dietro-front e si mise a inseguirli, con un'agilità sorprendente.

Ne acciuffò uno per il fondo delle brache, proprio mentre tentava di scavalcare il filo spinato.

L'altro, correndo a perdifiato, fece un ampio arco, prese la rincorsa seminando il terreno di fichi, saltò come una lepre e... finì nel fosso, tra le ortiche.

Ne uscì malconcio, ma non quanto il poveretto che assaggiava intanto sulle gambe magre il bastone di Mari.

Il vecchio lo lasciò andare solo quando ebbe restituito tutti i fichi, fino all'ultimo.

*Battemmo in ritirata, nel silenzio più assoluto.
All'ombra del fienile, controllammo il bottino: quat-
tro fichi in tutto, molli e ammaccati.*

*"Ce n'è uno per ciascuno", azzardò il candido Ne-
store.*

*"A te niente, perché sei un vigliacco e te la sei data
a gambe, invece di tener sollevato il filo!"*

*"E io?, io vi ho fatto la guardia e vi ho avvisati...",
cominciò, speranzosa.*

*"Zitta tu, guastafeste! Se stavi ferma, Mari neanche
si accorgeva di noi!"*

*E si papparono i fichi, buccia e tutto, sotto i nostri
occhi infelici*

Finita così la lettura dei tre precedenti racconti de-
sunti da *Nel cavo della mano*, il presente Convegno de-
dicato a Giovanna Righini Ricci per il decennale della
sua scomparsa, è compiutamente concluso e il Prof.
Dirani, nella sua veste di Presidente della sessione po-
meridiana, dopo avere ringraziato vivamente tutti i par-
tecipanti, ne dichiara ufficialmente la chiusura.

Note

- (1) G. RIGHINI RICCI, *Un pugno di terra*, B. Mondadori, Milano, 1982, pag. 31
- (2) *ivi*, pag. 40
- (3) *ivi*, pag. 40
- (4) *ivi*, pag. 87-88
- (5) *ivi*, pag. 40
- (6) *ivi*, pag. 41
- (7) G. RIGHINI RICCI, *Le cicale*, Signorelli, Milano, 1982, pag. 15
- (8) *ivi*, pag. 48
- (9) *ivi*, pag. 73
- (10) G. RIGHINI RICCI, *In viaggio con la nonna*, B. Mondadori, Milano, 1997, pag. 173
- (11) *ivi*, pag. 173
- (12) G. RIGHINI RICCI, *Là dove soffia il Mistral*, B. Mondadori, Milano, 1997, pag. 72-73
- (13) *ivi*, pag. 73
- (14) *ivi*, pag. 229